
Critica a "Non date le parole ai porci" di Cesare Viviani su "L'Ombra delle Parole"



di **Samizdat**

Su «L'Ombra delle Parole» ([qui](#)) un post intitolato «Non date le parole ai porci. Estratti di poetica e poesia» di Cesare Viviani. Essendo stato catalogato dalla Casa della Poesia di Milano come uno dei «veri poeti» - investitura comunque da lui accolta - confesso che ero un po' diffidente anche nei suoi confronti per le ragioni esposte da Mannacio ([qui](#)). Ma ho messo da parte i riverberi della recente polemica e ho letto con attenzione. E qui riassumo alcune mie critiche.

1. Parto dall'essenza, mantra ossessivo di tali estratti. Viviani, infatti, sostiene proprio che l'«essenza della poesia», sarebbe «l'indefinibile, ovvero il limite del definibile, del

comprensibile, dell'interpretabile, del leggibile» (1). Ma, dico io, se più avanti scrive: «nessuno ha mai definito l'essenza, la peculiarità della poesia, nessuno è mai riuscito a definirla, a codificarla», un lettore onesto (non uno dei «porci» con cui Viviani se la prende) sbaglia a chiedersi: e allora? come fa Viviani a parlare di «essenza» della poesia? Quale Verità possiede lui per parlare come un Mosè della Poesia?

2. E ce ne fosse una sola di tali affermazioni assolute! Poche righe dopo ne trovo subito un'altra: «Comunque, se l'essenza della poesia è l'indefinibile, si può dire che il fondamento della poesia è il nulla». Punto e basta. Ci fosse un esempio, una prova, un'argomentazione. Figuriamoci!

(Apro parentesi. Mentre andavo avanti nella lettura degli estratti, ho cominciato a innervosirmi. Ovviamente l'angioletto buonista alla mia destra mi ha detto pacato e suadente : Comprendi la sua tensione all'Assoluto. Tieni presente che parla così per non dare le parole ai porci! Una certa apoditticità ci vuole con simile brutta genia. Ed io a obiettare sottovoce: Vabbè, ma non ti pare un tantino intimidatorio? Non ho sentito la sua risposta, perché nel frattempo dovevo badare al diavolello che mi incalzava da sinistra: Non ci cascare! Questi "veri poeti" tappano la bocca a tutti non solo ai porci!)

3. Quanta enfasi poi su questa benedetta discontinuità tra linguaggio poetico e linguaggio quotidiano! Ne hanno parlato a sazietà da Leopardi ad Adorno a Fortini. Ma Viviani perché la deve spingere all'estremo, oltre ogni possibile mediazione? E fino ad immaginare - solo d'immaginazione per me si tratta - una sorta di essere disincarnato capace di un «ascolto assoluto»: «C'è un'immersione nell'ascolto, un ascolto assoluto nella scrittura della poesia, nel quale l'organizzazione dell'io scompare, scompaiono il buon senso e il giudizio, così come ogni valutazione normale, quotidiana delle cose, scompare l'ambiente ordinato intorno a noi, e c'è solo quest'ascolto assoluto, vertiginoso della parola che diventa la protagonista nell'esperienza del poeta». All'anima, ragazzi! Eppure dei dubbi sorgono. Se un tale essere (un angelo?) ci fosse, perché dovrebbe scrivere versi o impegnarsi nella fatica della scrittura poetica? E poi perché non potrebbe ascoltare tutto il resto: le banalità, le notizie belle e brutte che vengono da tante parti del mondo, le beghe tra poeti e letterati, ecc.? Anche dando per buona che l'organizzazione (pratica) dell'io scompare quando entra "in zona poetica" (ma io suggerirei: si attenua, va in uno stato di semiveglia...), non mi si dica, per favore, che la «parola» fa tutto da sola! Non ho mai visto una parola diventare «protagonista» senza un poeta in carne ed ossa, magari con la sua bella gobba o delle sgradevoli nevrosi. Né mi pare che il lettore di poesia provi così facilmente il «sentimento intenso, quasi indefinibile, insensato e disinteressato, gratuito» su cui tanto ricama Viviani. Avrò pure un corpo 'sto lettore, no? Avrò pure delle faccende da sbrigare, delle tasse da pagare, dei casini in famiglia che gli interrompono la lettura, no? Avrò pure dei sani o insani "pre-giudizi"? (O ce li ho solo io?). Ce li ha, mi pare, lo stesso Viviani, quando sostiene (e sempre senza portare un qualche esempio) che «l'interpretazione è la forma maggiore di perversione». Questo a me pare un pregiudizio grosso quanto una montagna.

4. Su un punto, però e a certe condizioni, potrei concordare con Viviani. Quando scrive: «L'essenza della poesia, che la fa distinguere da ogni altra scrittura, non risiede ovviamente nei dati caratteristici esteriori, quali metrica, prosodia, rima, lessico e figure retoriche. E nemmeno, passando a realtà interiori, risiede nel modo del rispecchiamento, quando il lettore crede di vedere rispecchiate nella poesia le proprie emozioni, i propri stati d'animo». Concorderei. A patto che si metta da parte il termine 'essenza' o lo si spieghi. E si precisi che gli strumenti

linguistici tradizionali del “mestiere di poeta” (come una volta - per accennare ad altre attività altrettanto importanti - il forno a legna per il panettiere o l'incudine per il fabbro, ecc.) di per sé non garantiscono che venga fuori una buona poesia (o una buona pagnotta o una bella pentola). Ma non per ribadire che «l'essenza della poesia, la sua straordinaria energia, è qualcosa che sfugge a ogni definizione e oggettivazione». Quegli strumenti fanno parte della storia della poesia (della “produzione poetica”) e bisogna farci comunque i conti. O per usarli ancora, se funzionano e ci servono. O per sostituirli a ragion veduta con altri che si dimostrassero più utili ed efficaci. Ricordando poi che sempre "oggettivi" sono. O una parte di "oggettività" non possono non conservare. A meno di non uscire dal campo della poesia ed inoltrarsi in quello della religione o della mistica.

5. Ma insiste ancora Viviani: «L'essenza della poesia è una vertigine, la vertigine che si prova di fronte all'abisso del vuoto». Eppure, dico io, per rendere in poesia la vertigine, non si può mai essere totalmente afferrati dalla vertigine! I linguaggi realisti ed ermetici, che Viviani richiama, sono sì «strumenti, apparati, modi tangibili» per costruire poesia. Non però, come lui sostiene, perché «realizzano l'esperienza del limite, la vertigine del vuoto, lo smacco della separazione e della perdita, la spoliatura degli strumenti umani, la fine del sapere, del controllo e dell'orientamento», ma piuttosto perché *la fingono, ci permettono di immaginarcela*. E funzionano proprio perché non oltrepassano del tutto quel limite, se non si separano del tutto dai viventi e non annichiliscono del tutto sapere, controllo e orientamento (e ragione). Viviani sembra assillato da un'unica preoccupazione: «non negare il vuoto, l'assenza, il nulla». Ora è vero che buona parte del pensiero più positivista e paciocconamente o ipocritamente progressista questo ha fatto e fa in modi persino asfissianti. Ma, per guardare vuoto, assenza e nulla, come lui vuole, si deve cancellare all'incirca metà o più della metà della poesia finora prodotta? La poveretta è da secoli che è andata avanti *anche* - questo le sia concesso! - cercando «di comunicare, di farsi capire, di ottenere effetti, di conquistare lettori, di raggiungere finalità, di collegarsi ai contesti, di dare valore alla società, all'etica, ai contenuti esistenziali, ai valori». Non esiste la « “poesia pura” ». O, per evitare a nostra volta di essere apodittici e assolutisti, non esiste *soltanto* la poesia che *si pretende* pura, al di là di ogni ideologia, storia, uso sociale del linguaggio, ecc. C'è *almeno* una buona parte della pratica poetica che - se vogliamo andare incontro a questo linguaggio, che a me pare un po' da poeti-preti, possiamo anche chiamare *impura*. C'è stato Mallarmé, ma c'è stato pure Brecht. Ed è una bella distorsione dire che la poesia «non ha bisogno di niente». Come minimo ha bisogno di oggettivarsi in linguaggio, in testo, in voce, in suono. Lo stesso Viviani produce e pubblica testi scritti. Anche lui passa per la cruna dell'ago dell'oggettivazione in linguaggio e in testo. Non vogliamo negargli che la sua sia una delle poesie possibili. Che sia una poesia che nasce dalla sua particolare poetica «della spoliatura e della nudità»; e dalla (in verità un po' autoritaria) pretesa di costringere il lettore «all'esperienza del limite di decifrabilità e di interpretazione, alla perdita di scienza e coscienza, di controllo razionale ed emozionale, al vuoto di concetti e alla scomparsa del senso». Ma non la presenti come l'unica poesia. O come la poesia “essenziale”.

6. Discutibile è pure quanto scrive sulle differenze generazionali. Se l'attenzione dei giovani - diciamo quelli post boom economico - è andato al «linguaggio pubblicitario e mediatico, il teatrino televisivo e canzonettistico, le battute da cabaret, gli oggetti di moda e le parole di maggiore uso, i gesti e gli atti e gli atteggiamenti di successo, insomma una formazione astratta e recitata, basata sull'imitazione» non è che non hanno avuto padri, come Viviani sbrigativamente afferma. I giovani si sono scelti altri padri. Non più quelli delle generazioni precedenti, ma quelli dell'industria culturale. Possiamo aggiungere: purtroppo. Perché ai vecchi

cresciuti a Dante o a Leopardi può spiacere. E tuttavia possono tenere il broncio e limitarsi a sputacchiare sul fatto che essi vanno per altre strade? Mi pare anche una cattiva generalizzazione dire che: «gli artisti di oggi, per la maggior parte, improvvisano: non frequentano l'arte di secoli passati, è troppo faticoso, non hanno una passione disinteressata per l'arte, hanno solo una passione per sé, per la propria affermazione e il proprio successo». Non tutti. Ma fossero anche tutti o la maggioranza, viene ancora da controbattere a Viviani che, se «non leggono le opere dei poeti del passato: nella migliore delle ipotesi spiluzzicano qualche pagina qua e là. Improvvisano e si autopromuovono "poeti"», non è che loro la «vertigine» (o - io spero - un senso nuovo della storia e della vita sociale e poetica) la stanno cercando altrove e a modo loro?

P.s.

Ai margini di questa polemica, mi va di far notare un'altra contraddizione. Non di Viviani stavolta, ma del blog "L'Ombra delle Parole" che ha ospitato il suo verbo. Il blog in questione è tornato di recente a polemizzare con il povero De Signoribus ([qui](#)). (Polemica nella quale - dati i precedenti personali: [qui](#), [qui](#) e [qui](#) - non sono intervenuto). Lo si è però di nuovo sbeffeggiato e accusato proprio perché la sua poesia (per alcuni dei commentatori neppure degna di tale nome) si spingerebbe - e qui prendo volutamente in prestito le parole di Viviani - oltre il «limite del comprensibile, del definibile, del dicibile». Ora, amici, appena un po' di coerenza! Se pubblicate gli estratti di Viviani - suppongo approvando le sue affermazioni che ho riportato al punto 1 o altre in cui forma e contenuto vengono definiti «accompagnatori capaci di condurre, prima l'autore e poi il lettore, fino al limite del comprensibile, del definibile, del dicibile»-, perché ve la prendete con De Signoribus, che in direzione "vivaviana" si muove?

NOTE

(1) Più avanti ancora: « limite del comprensibile, del definibile, del dicibile». Più avanti ancora: «Poesia si ha quando la potenza del linguaggio o del pensiero riesce a mostrare anche il limite di sé, il niente che l'accompagna». E poi: «L'essenza della poesia, la sua straordinaria energia, è qualcosa che sfugge a ogni definizione e oggettivazione». E inoltre: « L'essenza della poesia è una vertigine, la vertigine che si prova di fronte all'abisso del vuoto...».